

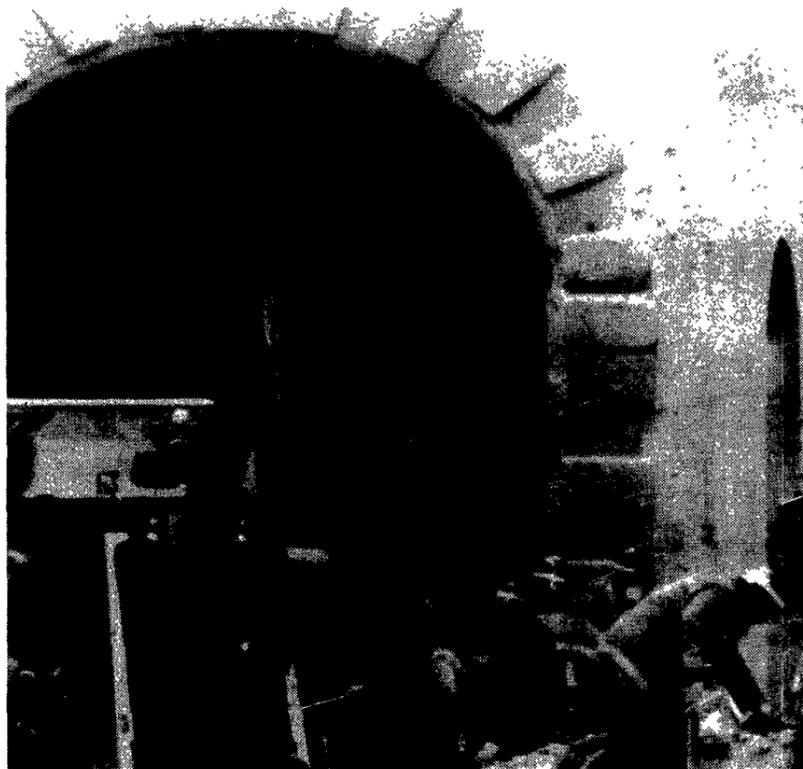
■ FIRENZE. Altro che stragi di persone innocenti, altro che città devastate da auto piene di esplosivo saltate in aria, altro che rinvio a giudizio. Ieri a Totò Riina importava soltanto della Nazionale di calcio che aveva appena perso malamente con i cecoslovacchi in Inghilterra, al campionato europeo. «Riina ha detto parole irrimediabili - racconta il suo avvocato Pier Giorgio Maffezzoli - non condivide assolutamente le scelte di Sacchi». Il boss corleonese, come tutti gli italiani, si sente allenatore in pectore dell'undici azzurro. Durissimo quindi il suo giudizio sull'allenatore vero: «Ha usato una tattica suicida, anzi una scelta difensiva suicida».

Quella per il calcio è davvero l'unica emozione affiorata sul volto granitico del boss, indifferente come sempre, a quanto accade in udienze. Riina non si muove di un millimetro mentre il gip di Firenze, Giuseppe Soresina, legge la lunga sentenza di rinvio a giudizio per 30 imputati accusati, a vario titolo, per sette attentati stragisti, che hanno provocato dieci morti e che hanno devastato il cuore artistico di Roma, Firenze e Milano. Nessuna reazione nemmeno alla diffusione del contenuto del verbale in cui i procuratori Pier Luigi Vigna e Giancarlo Caselli tentano inutilmente - di farlo collaborare con la giustizia. Eppure - lo ha detto - i giornali, li legge. «Non ha aggiunto nulla - spiega il suo legale - d'altronde mi aveva invitato a leggere proprio quel verbale», per capire quali erano le sue intenzioni. Nessuna reazione neanche al rinvio a giudizio - il processo è fissato a Firenze per il 12 novembre prossimo - per strage e devastazione del patrimonio artistico nazionale. Insieme a lui dovranno comparire davanti i giudici della corte d'assise di Firenze i più bei nomi di Cosa nostra, in tutto 28, da Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca, al latitante Bernardo Provenzano, al malatissimo Giuseppe Ferro di Alcamo, a fratelli Giuseppe e Filippo Graviano come mandanti e organizzatori - e un gruppo di killer sanguinari al soldo di Bagarella, accusati di essere il commando di assassini che hanno attraversato lo stretto e seminato terrore, macerie e morte in mezza Italia. Altri due imputati minori, Enrico Tosonotti e Agostino Imperatore, sono stati pure rinviati a giudizio per favoreggiamento, ma il gip fiorentino ha stabilito che la competenza per questo reato (avrebbero procurato una villa a Forte dei Marmi nel luglio 1993) è del tribunale di Lucca. Allegherite anche le posizioni processuali di Aldo Frabetti, imputato soltanto per gli attentati di via Fauro a Roma, via dei Georgofili a Firenze e di via Palestro a Milano; e di Emanuele Di Natale (il primo pentito di questa indagine) accusato solo per via Fauro, gli Uffizi, Milano e il fallito attentato al collaboratore Totuccio Contomo a Formello.

Un rinvio a giudizio scontato, che non ha fatto muovere un capello a Riina. Anche in procura si aspettavano qualcosa del genere, eppure la tensione era molta. Il procuratore Pier Luigi Vigna, con la freddezza di sempre, ha parlato semplicemente di «soddisfazione». Ma poi, alla fine dell'incontro con i giornalisti, c'è stato un lungo abbraccio con il sostituto Gabriele Chelazzi, che ha seguito l'inchiesta dalla notte del boato degli Uffizi, erano le 1.04 del 27 maggio di tre anni fa. Stanco e contento anche Giuseppe Nicolosi, l'altro magistrato che coordina le indagini. Ma non sono tutte rose e fiori per i tre pm. Da

Omicidio Di Matteo Interrogato Brusca

Il boss Giovanni Brusca, arrestato il mese scorso, è stato interrogato ieri nel carcere dell'Ucciardone nell'ambito dell'inchiesta sull'uccisione di Giuseppe, il figlio tredicenne del "pentito" Santo Di Matteo. Il ragazzo - secondo le indicazioni di collaboratori di giustizia - fu rapito, segregato per oltre due anni e disciolto nell'acido dopo l'assassinio. Brusca, coinvolto tra l'altro nella strage di Capaci, è accusato di essere il mandante del delitto, che avrebbe infine decretato dopo essersi reso conto che Santo Di Matteo non avrebbe ritrattato. Il boss davanti al gip Alfredo Montalto si è avvalso della facoltà di non rispondere. Leoluca Bagarella si è proclamato estraneo alla vicenda del sequestro e dell'omicidio del piccolo Giuseppe Di Matteo, il figlio del pentito Santo. Bagarella è stato sentito ieri a Firenze dal GIP Eva Celotti su incarico collega palermitano Alfredo Montalto. L'interrogatorio è avvenuto nell'aula bunker del carcere di Santa Verdiana, nell'attesa della conclusione dell'udienza preliminare per le autobombe del '93. La dottoressa Celotti ha quindi sentito anche Antonino Mangano, anch'egli coinvolto nell'inchiesta di Palermo sulla tragica vicenda di Giuseppe Di Matteo.



L'attentato mafioso agli Uffizi, sotto Pier Luigi Vigna

Parenti/Ansa-Centoni/Blow up

Iniziarono da Costanzo Poi due mesi di sangue Firenze, Roma, Milano

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ FIRENZE. Tutto cominciò il 15 maggio del 1993. Maurizio Costanzo stava tornando a casa dal teatro dei Paroli dopo la registrazione di una trasmissione televisiva. Mentre la sua macchina percorreva via Fauro, un boato sventrò molti palazzi. Era il primo di una lunga serie di «avvertimenti» di Cosa nostra a chi voleva fare sul serio nella lotta alla mafia. Non ci furono morti. Il giornalista è stato baciato due volte dalla fortuna il giorno precedente non aveva funzionato il telecomando a distanza e, quella sera, l'auto di sempre si era guastata ed era stata sostituita all'ultimo momento. I killer non la riconobbero in tempo e l'attentato fallì. Costanzo, sua moglie e il suo autista sono ancora vivi.

Non hanno avuto la stessa fortuna Caterina Nencioni (sei mesi), sua sorella Nadia (otto anni e mezzo) i suoi genitori Angela Fiume e Fabrizio Nencioni, né lo studente universitario di Sarzana Dario Capolicchio. La notte del 27 maggio 1993 la famiglia Nencioni, dormiva nella torre del Pulci, ed è crollata con un pezzo di Uffizi. Dano invece è morto bruciato dalle fiamme esplose dopo l'esplosione del Fiorino parcheggiato in via dei Georgofili. Gli investigatori sono arrivati alla ricostruzione, minuto per minuto, della preparazione ed esecuzione di questa strage, grazie alle dichiarazioni dei pentiti Pietro Carra e Vincenzo Ferro; figlio del boss di Alcamo Giuseppe Ferro e nipote del basista pratese della strage, Antonino Messana. All'indomani dell'esplosione nel cuore artistico di Firenze, il mondo intero era sbigottito e attonito. I capolavori degli Uffizi erano stati salvati dagli occhi delle telecamere che sorvegliano il piazzale antistante la galleria. Ma al prezzo altissimo di cinque vite e decine di feriti.

Ma la «campagna continentale» è solo all'inizio. Nemmeno due mesi dopo, fra il 27 e il 28 luglio, a Roma e Milano, si vive una notte di fuoco, macerie, terrore e ancora morte. Saltano in aria tre Uno armate di tritolo. In via Palestro a Milano, davanti al centro di arte contemporanea muoiono quattro vigili del fuoco; Alessandro Ferran, Carlo La Catena, Sergio Pasotto e Stefano Picerno; e un immigrato dal Marocco che dormiva su una panchina, Dross Moussarf. A Roma le esplosioni sono quasi contemporanee e in luoghi vicini fra loro, a San Giovanni in Laterano e in San Giorgio al Velabro. Nella capitale non ci sono morti ma molti feriti. Il fragore delle esplosioni si sente a chilometri di distanza. Anche sulla via Ostiense, dove abita Emanuele Di Natale e la sua famiglia. Loro sanno che cosa sono quei dotti: hanno custodito per mesi l'esplosivo per le stragi. Di Natale sarà il primo a rompere il muro d'omertà e a collaborare con la giustizia.

Nel giro di due mesi le capitali dell'arte, dell'economia e della politica sono colpite al cuore. Ma Cosa nostra progetta ancora attentati, che per fortuna falliranno. Il 14 aprile 1994 tutto è pronto per dare una «lezione» al pentito storico Totuccio Contomo, che vive sotto protezione a Formello. L'esplosivo è già piazzato sotto la strada. Ma un passante si accorge che c'è qualcosa di strano. Avverte i carabinieri che, nel tentativo di disinnescare l'ordigno, lo fanno esplodere: qualche danno, nessuna vittima. L'ultima autobomba è stata rivelata pochi mesi fa dal pentito Antonio Scaranza. Il progetto era di far saltare in aria una Thema - alla fine del 1993, dopo un incontro di calcio all'Olimpico - mentre passava un autobus pieno di carabinieri. Se fosse esplosa, sarebbe stata una carneficina. Ma anche questa volta - come per Costanzo - il telecomando della morte non ha funzionato. □ GB

Stragi, la mafia a giudizio

Il gip: obiettivi del '93 troppo fini per i boss

Trenta i rinvii a giudizio per la strategia «continentale» della mafia del '93. Sul banco degli imputati, il 12 novembre prossimo ci sarà il gotha di Cosa nostra: Riina, Brusca, Bagarella, i fratelli Graviano, il boss di Alcamo Ferro. Tutti considerati organizzatori e mandanti di sette stragi, due fallite per puro caso, per colpire la legge sui pentiti e il carcere duro per i boss. In questi agguati sono morte dieci persone ed è stato devastato il cuore di Roma, Firenze e Milano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI

una parte soddisfazione per il rinvio a giudizio ma, dall'altra, «attesa di conoscere le motivazioni» per il proscioglimento del fratello minore dei Graviano, Benedetto, nonché della scarcerazione («per le cessate esigenze cautelari») dell'uomo a disposizione di Cosa nostra per la strage degli Uffizi. Il ritorno a casa di Antonino Messina, imparentato con il clan dei Ferro, indicato dal nipote Vincenzo come il basista per il commando assassino di Firenze, è stato l'unico vero colpo di scena di questa udienza preliminare lunga quattro giorni.

Alla fine del suo lavoro, il gip Giuseppe Soresina ha interrotto - anche se in modo assai parziale - la sua proverbiale riservatezza. Ed ha spiegato che cosa lo ha convinto della «verosimiglianza» delle accuse della procura. Soresina è convinto che l'obiettivo dei beni artistici sia troppo

s sofisticato per essere tutta farina del sacco dei boss siciliani. Una conferma dell'inchiesta-bis della procura di Firenze sulle stragi, alla ricerca dei mandanti non mafiosi della «campagna continentale» di Cosa nostra? Neanche per sogno. Il gip nega anche l'evidenza, nega di aver concesso la proroga per quelle indagini, che pure è cosa risaputa, e parla solo «come uomo della strada»: «Obiettivi come i Georgofili o San Giorgio al Velabro sono un po' troppo fini per la mentalità mafiosa. E in più sono anche un po' troppo lontani da Brancaccio», a Palermo, il regno dei Graviano.

Se nulla trapela sui mandanti «a volto coperto», Soresina spiega volentieri che cosa lo ha convinto dell'accusa. «È un'indagine che si basa non solo sui collaboratori di giustizia. Ma prima di tutto su accertamenti e rilevazioni oggettive, come

le tracce di esplosivo o i tabulati dei cellulari che hanno accertato una serie di presenze significative in posti determinati e collegati fra loro. Combinando questi elementi è emerso un quadro di verosimiglianza che è stato contestato agli imputati. Che si sono dovuti arrendere all'evidenza e hanno reso collaborazioni interne, che hanno consentito ulteriori elementi oggettivi». Ed hanno costretto a «collaborare» altri imputati. Insomma un giro virtuoso che ha permesso di ricostruire in quadro dei fatti e dei movimenti degli imputati incredibilmente preciso. I componenti del gruppo di killer incancreniti di affondare l'attacco in «continenti» sono stati identificati uno ad uno, e per ognuno di loro si conoscono contatti e spostamenti. Più sfuggente la posizione di Riina - il suo ruolo - spiega Soresina - è indiziario. Sarà compito della corte d'assise approfondire. È un fatto certo che, quando le stragi sono state attuate, nella primavera estate del '93, lui era già detenuto. Ma non è vero che dalle carceri di massima sicurezza non possono uscire messaggi all'esterno. D'altronde il compito del gip è quello di valutare se è opportuna una verifica dibattimentale o se già esistono elementi tali per decidere subito il proscioglimento. Io ho condotto il processo fino a questo punto. Ora tocca ad altri». E, c'è da giurarci, il 12 novembre sarà guerra.



Il procuratore Vigna «Cosa nostra finirà Ora sono ottimista»

«Sono i giovani del sud che mi danno tutto questo ottimismo», dice il procuratore di Firenze, Pier Luigi Vigna. Totò «U' Curtu», un paio di mesi fa, gli ha risposto picche: «A pentirmi non ci penso neanche», gli ha detto e non gli ha fatto fare nemmeno una domanda. Ma Vigna ha già digerito il colpo basso del boss corleonese. Ed è convinto che la mafia - almeno così com'è - abbia i giorni contati. Nonostante la pubblicazione del verbale di quella collaborazione con la giustizia mai nata, è fiducioso. Il procuratore Pier Luigi Vigna è ancora più convinto che i rampolli di Cosa nostra siano stanchi della vita secondo le regole degli uomini d'onore. Ma cos'è che fa essere così ottimista? «Sono i giovani - spiega Vigna - sono gli studenti delle città siciliane. Lo vado spesso a fare lezioni nelle scuole, a parlare con i ragazzi delle città del sud. E molti di loro mi hanno fatto la stessa domanda. Quale? «Mi dicono che si rendono conto che la loro cultura deve cambiare, che deve essere diversa. E poi dicono: «Ma voi, cosa intendete fare per i nostri fratelli più grandi e per i nostri padri?». Ecco questa domanda mi fa essere ottimista. Mi fa ben sperare. Anche nei «fratelli maggiori». Per questo penso che valga la pena di provare - ha sottolineato ancora il procuratore. Può bastare uno spiraglio così piccolo per aprire una breccia nella cultura mafiosa? «Io sono convinto che quella di Cosa nostra sia una cultura antistorica. Non ha più senso, nel 2000, una logica come quella mafiosa, in cui si basa sul sangue e solo sull'arricchimento, in cui si uccide perché qualcuno te lo chiede e basta, senza altra motivazione».

Trieste, sequestrati i mobili a cittadino della minoranza linguistica

«Pago le tasse ma in sloveno»

VALERIA MANNA

■ TRIESTE. «Qui siamo in Italia e si parla italiano». Per colpa di moduli scritti solo in italiano, un pensionato sloveno abitante a Trebbiano, una delle frazioni di Trieste, si è visto pignorare alcuni mobili e due televisori, portati via alcuni giorni fa da alcuni poliziotti che gli hanno ricordato che vive in Italia.

Il caso

La vicenda, accaduta a pochi giorni di distanza dall'associazione della Slovenia all'Unione europea e alla vigilia della ripresa dei negoziati bilaterali italo-sloveni, è accaduta a Luciano Malalan, 64 anni, che sta conducendo una sua personale battaglia contro l'amministrazione comunale di Trieste, rea di avergli consegnato le cartelle per la riscossione della tassa sui rifiuti scritte solo in italiano. Quando invece - sostiene il pensionato - i diritti delle minoranze sono sanciti dalle leggi, a parti-

re dalla Costituzione. La vicenda - cui giornali e televisioni sloveni hanno dato grande risalto e della quale ora si starebbe interessando anche il ministero degli Esteri di Lubiana - ha inizio nel lontano 1990, quando Malalan riceve i moduli per il pagamento della tassa sulla nettezza urbana. Essendo sloveno, prima di rimandarli compilati in Comune, Malalan li traduce nel proprio idioma. «Non è che non volessi pagare - ha spiegato il pensionato a un cronista del Piccolo, il quotidiano di Trieste - Consideravo soltanto che tale dichiarazione venisse fatta nella mia lingua». Ma così come sono, i moduli non vengono accettati dal competente ufficio comunale, che avvia la procedura per recuperare il credito. Il primo agosto di due anni fa, il Comune invia all'uomo una lettera, sempre in italiano, in cui richiede il pagamento della tassa, suddivisa in sei rate. Malalan ri-

sponde che è pronto a pagare, ma solo quando gli scriveranno nella sua lingua. Per tutta risposta, uno dopo l'altro, a Trebbiano giungono gli avvisi di sollecito. Alla fine, arriva l'avviso di pignoramento per un valore di un milione e mezzo.

L'assegno bilingue

A questo punto Malalan decide di risolvere una volta per tutte la vicenda. Va all'Ufficio riscossioni della Cassa di Risparmio (competente per il servizio di esattoria comunale) e compila un assegno bilingue che consegna al cassiere. L'uomo dunque è pronto a pagare, ma anche stavolta chiede il rispetto dei suoi diritti: vuole parlare nella propria madrelingua con il funzionario della banca, concedendo in alternativa la presenza di un interprete.

L'ufficiale giudiziario

L'epilogo qualche giorno fa, quando nella villetta di Trebbiano,

un sobborgo sull'altopiano carsico abitato da sloveni, si presenta l'ufficiale giudiziario per effettuare il pignoramento. Sotto l'occhio delle telecamere della tv di Lubiana, Malalan si oppone e non apre la porta, e allora un operaio fora la serratura con un trapano elettrico, consentendo ai poliziotti di entrare. Alla fine dalla casa escono due televisori a colori, due poltrone e un divano, un tavolo da soggiorno con sei sedie, e anche un abat-jour. Tanto da sollevare le proteste dell'interessato che ritiene i mobili pignorati di valore largamente superiore alla cifra da lui dovuta. Circa cinque milioni a fronte del milione e mezzo di tassa non ancora pagata. La reazione del pensionato sloveno è durissima: «È stato un atto criminale sui basi etniche, un'azione da teppaglia fascista-quadrata» ha detto Malalan che si è scagliato anche contro il questore del capoluogo, che non ha sospeso il procedimento esecutivo.

«Di Pietro, un gioco non basta»

Discoteche scettiche sull'idea del ministro

SIMONE TREVES

■ ROMA. Spot tv, premi per giovani giornalisti e studenti autori di scritti sulla guida sicura, distribuzione massiccia nelle scuole di codici della strada e infine l'automobile virtuale nelle discoteche (è la ricetta del ministro Di Pietro (che lancia una campagna contro le stragi del sabato sera, che forse lo vedrà come testimonia) contro gli incidenti stradali. Ricetta che sa di ingredienti antichi (i codici della strada e il premio per il miglior «tema» scolastico sulla guida) e di nuovo, il videogioco nelle discoteche per autisti spericolati, e che già la discute «Alla fine è solo un gioco, come il videogame nelle discoteche» che i signori della notte (proprietari e gestori di locali da ballo) sono scettici. «Tutto quello che serve a porre il problema ben venga. Ma la sensazione è che, alla fine, si tratti solo di un gioco». Il problema degli incidenti sulle strade - aggiungono - è serio e ben più va-

hanno giocato nei primi due mesi, poi non li hanno più toccati. A quel punto li ho fatti togliere. Ma a ben guardare c'è sempre il rischio, in queste campagne, di sortire gli effetti opposti. Quando a fine anni ottanta parlai la polemica sugli orari delle discoteche, solo il 5 per cento chiese dopo le tre. Dopo quella campagna, quasi tutti i locali chiudono dopo le tre. Quindi? Cristoforo ha una sua personalissima ricetta: «Per prevenire non necessano due cose: sequestro della macchina alla seconda infrazione per eccesso di velocità, scatola nera installata su tutte le auto per registrare la velocità, un semplice controllo permetterebbe alla polizia stradale di stabilire se chi è alla guida di quella macchina sta rispettando le regole o meno». Di Pietro testimonia è ok, «è credibile», dice un altro guru delle discoteche, Pier Pierucci, gestore del Cellophane di Rimini Ma? «ma la maggior parte degli incidenti avviene tra le 18 e le 20 del giovedì».